Nicola Zitara

L'unità truffaldina

L'origine politica del capitalismo padano e del disastro meridionale

Capitolo Quarto

La Banca Nazionale del Regno di Sardegna

e il liberal - protezionismo di Cavour

4.1 La storiografia ci presenta la Banca di Sconto di Genova come l'ottava meraviglia del mondo, ma alla partenza essa non ha niente di prodigioso. E' una minuscola banca d'emissione realizzata su un modello marsigliese. Quanto, poi, alla sua consistenza patrimoniale, essa era alquanto modesta se confrontata con altre istituzioni creditizie del tempo, quali, ad esempio, il Banco delle Due Sicilie, che in quegli anni emetteva fedi di credito per quasi duecento milioni (lire sabaude), o la Cassa di Risparmio di Milano, che registrava 120 milioni depositi (lire sabaude). Sarà il corso successivo della storia, con l'Italia *una e indivisibile*, a conferirle un ruolo centrale nell'economia nazionale, e saranno le sue mene, propriamente intrallazzistiche, a bloccare sul nascere ogni tentativo della mercatura meridionale di dotarsi di un sistema creditizio concorrente con quello toscopadano, cosa che in parole povere avrebbe significato metterlo in ginocchio. Bisogna anzi dire che in uno Stato fintamente nazionale, nella cui parte alta sono nati prima i capitalisti e poi il capitale, la fasulla banca nordista, con i suoi inenarrabili brogli, fu la vera levatrice del sistema italiano, in cui l'efficienza della sezione dominante è impossibile senza l'inefficienza della sezione coloniale; un fenomeno singolare, che forse non ha riscontri nel mondo civile e sul quale le storie patrie preferiscono sorvolare per motivi evidenti.

L'impulso a creare una banca d'emissione sul modello francese venne da Raffaele De Ferrari, sedicente duca di Galliera, che si era arricchito a Parigi, dove gestiva, fra l'altro, l'appalto della nettezza urbana (Sereni**, pag. 162). Questi viene presentato dalla mitologia capital-patriottica come un uomo d'affari moderno e persino generoso. In verità, oltre che un capitalista di successo, il sedicente duca fu anche un gran trafficone. Come tutti gli uomini, onesti o disonesti che siano, amava la sua città e prima di morire le regalò 20 milioni - a quel tempo una cifra da far impallidire un re - per l'ingrandimento del porto. Secondo l'autore di un'opera che, fra l'altro, descrive con molta efficacia la nascita dell'industria genovese, De Ferrari fu il primo presidente della società proprietaria della Banca di Genova (Gazzo, pag. 26). Secondo altri, per esempio l'autorevole Di Nardi, non appare tra i fondatori [1]. E' tuttavia facile vedere la sua impronta stampata in controluce nell'agile, disinvolta e moderna conduzione della banca.

Vivendo altrove, i suoi affari genovesi erano delegati a persone di cui aveva stima e fiducia. Fra queste vi era Carlo Bombrini che, secondo alcuni autori, diresse la Banca di Genova sin dal primo momento. E' costui l'uomo che ci interessa; un personaggio ingombrante, sulla cui opera gli storici patri preferiscono non approfondire. A unità fatta sarà uno dei più grossi profittatori del regime liberal-cavourista, il regista e il primo attore del *carnevale bancario* messo in scena ancor prima che Cavour morisse; e anche uno dei più vivaci nemici e affossatori dei *fratelli* meridionali; un uomo nefasto, che va considerato come una grande sciagura per il Sud italiano.

Gli anni intorno al 1845 segnarono un'inversione nell'andamento dei prezzi. A livello mondiale si stima che, scesi tra il 1820 e il 1844 di oltre il 30 per cento, risalissero di oltre il 20 per cento entro 1858. Sotto la spinta della domanda crescente di derrate agricole, i numerosi Stati in cui era divisa la penisola italiana videro crescere la loro partecipazione al commercio mondiale. Per tal motivo l'iniziativa di Galliera ebbe subito un buon successo fra i mercanti genovesi. Erano mesi in cui gli importatori cittadini andavano accumulando scorte di grano e necessitavano, quindi, di finanziamenti. Sopravvenuta, però, una breve crisi, per non liquidare in perdita le partite in magazzino, ebbero bisogno di altri capitali. Presto le azioni della Banca, del valore nominale di lire mille, arrivarono ad essere quotate sopra le 1.500 lire. Gli osannatori delle virtù norditaliche affermano che essa superò la congiuntura sfavorevole senza subire perdite; che, anzi, i suoi promotori e azionisti lucrarono ottimi dividendi (Di Nardi, pag. 14); una cosa della quale sarebbe ingenuo dubitare. Ciò suscitò invidia ed emulazione a Torino.

A quel tempo le due città non si amavano. Genova non dimenticava il ruolo di capitale finanziaria e marinara che aveva tenuto nell'economia mondiale; un ricordo divenuto più amaro dopo che il Congresso di Vienna (1814-1815) l'aveva consegnata, mani e piedi legati, ai rustici Savoia. D'altra parte la Città viveva ancora di traffici navali e di commerci, sebbene su una scala non paragonabile a quella dei secoli precedenti. La cattività sabauda, insieme alla non spenta vitalità e all'esigenza di non essere politicamente separata da Milano, contribuirono a farne il focolaio forse più vivace del moto unitario, specialmente della corrente repubblicana. Ma, per ironia delle cose, furono proprio le ambizioni sabaude a fare di Genova la città che, assieme a Roma e a Milano, ha tratto maggior profitto dall'unificazione italiana. Intorno al 1845, i suoi armatori, i padroni dei suoi cantieri, i suoi mercanti e banchieri, celebri in altri tempi, si sentivano soffocati a causa della preferenza che l'Impero asburgico accordava a Trieste. La stessa Milano era costretta a preferire Venezia alla più vicina Genova. Tuttavia, come Palermo, Napoli, Livorno, anche Genova era piena di mercanti, di case finanziarie e di fabbricanti stranieri, che ne animavano la vita. La città contava numerosi opifici, specialmente per la fabbricazione del cotone, della carta, del sapone e nel settore che oggi diremmo metalmeccanico. E tuttavia niente che potesse dirsi moderno. In occasione di una riunione degli scienziati italiani, tenuta al Palazzo Ducale, nel settembre del 1846, un giornale scrisse che "la lamentela è generale... macchine non ce ne sono e non abbiamo chi le sappia usare. Quel che si può avere viene dall'Inghilterra, ma si aggiunge tanta è la spesa che per erigere

uno stabilimento si richiedono egregie somme..." (Gazzo, pag. 50). Le vicende successive dimostrano, però, che se mancavano le macchine moderne, non mancava la gente informata e non mancavano le professionalità e quei talenti che pochi anni dopo sapranno assimilare le tecnologie avanzate di cui si deprecava l'assenza.

Torino è invece una media città capitale [2] della provincia agricola italiana. Si è già annotato che appare più francese che italiana. Alle sue spalle non ci sono splendori rinascimentali. L'agricoltura piemontese conta principalmente su un *surplus*, la seta greggia, che viene collocata prevalentemente a Lione. Assieme alla contiguità geografica, è questo un altro motivo che spinge la classe padronale subalpina a guardare più alle città francesi, specialmente a Parigi, che alle rinsecchite città padane, sebbene molto più vicine. Come dappertutto nell'Italia insubrica, dove il surplus economico è collegato a una monocultura d'esportazione - la seta - l'uniformità produttiva, più che unire, allontana economicamente e culturalmente le realtà locali.

Trapiantata di qua delle Alpi, l'antica organizzazione feudale savoiarda s'era evoluta verso un'avveduta borghesia aristocrateggiante di tipo terriero-militare; unico esempio del genere nell'Italia della decadenza. Però, dopo la Restaurazione, tra i rivoluzionari e i reazionari - che c'erano in Piemonte come dovunque - va inserendosi un variegato gruppo di patrioti, chi moderato, chi conservatore, fra cui figurano Gioberti, Rosmini, Balbo, d'Azeglio, i quali guardano alla Francia come a un modello da copiare in tutto o in parte.

Fatta di tutt'altra pasta, Genova mal sopporta il giogo torinese: il suo irredentismo è forte. Per addomesticarlo, nel 1848, i Savoia si spinsero fino a farla bombardare; una cosa che non deve sorprendere, in quanto consona allo stile forcaiolo dei loro re e dei loro generali/gendarmi, come si constaterà in appresso nel Napoletano, a Palermo e dovunque nell'infelice Sud, disinvoltamente consegnato dal padronato siculo e napoletano alla dirigenza speculatrice toscopadana.

La *Banca di Sconto, Depositi e Conti Correnti* di Genova parte nel 1844 con un capitale di quattro milioni di lire e va avanti con alquanto prudenza. Sebbene l'atto costitutivo approvato dal governo sabauda le permetta di emettere biglietti nel rapporto di tre a uno (di riserve metalliche), quindi fino a 12 milioni, i biglietti fiduciari effettivamente messi in circolazione ammontano solo a 1,5 milioni nel 1845, a 4, 2 milioni nel 1846 e a 8,65 milioni nel 1847. Cavour, modernizzatore convinto, ma non ancora ministro, critica tale prudenza sul suo giornale (Cavour* pag. 302 e sgg.). In sostanza, la Banca di Genova si piglia tre anni di rodaggio per cominciare a utilizzare la facoltà accordatale di emettere moneta fiduciaria, e lo fa in modo contenuto, fino a 8 milioni, nel rapporto di 2 a 1. D'altra parte, il governo di Torino è estremamente prudente in materia monetaria (Bachi**, pag. 902) dopo la brutta esperienza fatta dai piemontesi durante le lunghe guerre napoleoniche, allorché la moneta cartacea aveva sofferto una spaventosa svalutazione. E' quindi immaginabile che fosse poco incline a offrire larghi spazi ai biglietti bancari. Per giunta il Piemonte agricolo mostra d'averne circolante a sufficienza

per la commercializzazione dei suoi prodotti, e solo al momento della campagna dei bozzoli si avverte qualche scarsità di numerario (Bachi**, *ibidem*) - si può immaginare - gonfiata ad arte dalle case bancarie cittadine.

La svolta creditizia andò a premere non tanto sulla produzione agricola, quanto sul giro commerciale e sulla fantasia di chi aveva delle idee, ma non il capitale necessario per realizzarle. Nel 1848, la circolazione metallica complessiva del regno sardo, secondo una valutazione di Cavour, si aggirava intorno ai 120-150 milioni, secondo altri sarebbe stata di 200 milioni circa (Romeo*, vol. II, p.174). Rispetto a questa cifra, la circolazione cartacea rappresentava una percentuale del quattro per cento circa. Le emissioni della banca genovese s'impennano, fino a raggiungere il rapporto di 5 a 1 (di riserve) solo nel 1848, allorché il governo piemontese si preparava alla guerra con l'Austria. In cambio di un prestito allo Stato di 20 milioni, la Banca di Genova viene autorizzata a non convertire le banconote in circolazione: circa 31 milioni, di cui 20 milioni emessi per decreto regio, senza alcuna copertura. E' il cosiddetto corso forzoso. L'espressione non significa soltanto che la Banca non era tenuta a convertire i biglietti, ma anche che chi aveva contratto un debito poteva pagarlo con cartamoneta ed esserne liberato. Nella pratica le cose non andarono così semplicemente. A livello della gente comune, la moneta metallica rimase l'unica a essere usata. La banconota penetrò, invece, a un livello più alto, quello degli operatori economici. Ho già ricordato che da almeno cinquecento anni la circolazione cartolare del dare e dell'avere attraverso lettere di credito, cambiali, tratte, mere scritture contabili, permetteva ai banchieri e ai grossi mercanti di fare, nei rapporti reciproci, un uso parecchio modesto del metallo coniato. Ai banchieri, ai mercanti, agli industriali servivano invece due cose: che la fiducia si istituzionalizzasse (rimando al passo di Pellegrino Rossi, prima riprodotto) e che i rapporti fiduciari coinvolgessero anche chi stava su un gradino più basso. Ancora oggi esiste una categoria di piccoli e medi imprenditori, che ruota intorno ai grossi come le falene intorno alla lampada. Alla Fiat l'hanno definita l'*indotto*. Ma non sempre si tratta di satelliti che ricevono luce e calore da un solo, grande pianeta. A volte sono operatori indipendenti, la cui mediazione consente ai maggiori imprenditori di entrare in relazione (indiretta) con la produzione reale e con il consumo reale [3] .

L'oro innalzava a padrone chi lo aveva in mano. Idealmente, il banchiere stava sotto il redditiero, titolare del deposito. Il passaggio dal numerario alla cartamoneta capovolgeva la padronanza. La carta liberava il banchiere dalla dipendenza verso il padronato terriero. La catena della moneta fiduciaria allargava il suo potere di comando. Con un biglietto che riscuotesse la fiducia dei piccoli e medi operatori, i grossi avrebbero potuto moltiplicare il loro giro commerciale. Non solo. Avrebbero scaricato anche una parte dei costi su chi stava sotto.

Al tempo di Cavour, il giro delle banconote fiduciarie, estraneo al grosso pubblico, dovette ristagnare nel rapporto tra imprese maggiori e medi operatori, loro caudatari. E fu sicuramente a questo livello, non riuscendo la banconota a penetrare più in basso, che il metallo guadagnò un aggio sulla

carta. In parole povere, chi possedeva 100 lire oro era, a seconda del corso, come se avesse 105, 110, 120 lire.

Dal lato dei grossi imprenditori, la fiducia mostrò la sua gran virtù. Fin quando la moneta metallica fosse circolata fra la gente, i finanziari avrebbero fatto i loro affari con i *denari degli altri*. Nel mondo contemporaneo, la cosa corrisponde a un progresso. Ciò spiega come la Superba, che da più di un secolo viveva in *splendid isolation*, si riaprì alla progettazione del futuro (Gazzo, pag. 56).

Un effetto opposto, la sfiducia, si ebbe nel settore del piccolo commercio che prese a rallentare in modo preoccupante, sicché, nel 1851, il governo decise di revocare il corso forzoso. Nel frattempo la Banca di Genova aveva messo radici nel suo ambiente. Il corso forzoso aveva favorito la circolazione dei suoi biglietti. Si trattava di biglietti da 1000, da 500 e da 250 lire, come dire da sei, da tre e da un milione e mezzo attuali; cifre di cui la gente comune neppure sentiva parlare a quel tempo, quando un chilo di pane costava pochi centesimi di lira. E ciò nonostante gli affari della Banca furono ottimi, segno chiaro che il mondo degli affari aveva fame di credito.

Tab. 4.1 Banca di Genova. Operazioni attive e utili prima della fusione con la Banca di Torino

Lire piemontesi

-	1845	1846	1847	1848	1849
Operazioni attive: sconti + anticipazioni Totale	34.332.000	52.946.000	38.657.000	42.976.000	
Cartamoneta in circolazione	1.513.000	4.216.000	8.644.000	21.180.000	
Riserve auree dichiarate	1.121.800	1.438.000	6.624.100	5.361.200	
Utili dichiarati	29.000	91.000	99.000	150.000	426.000

Fonte: Di Nardi, pag. 14 e sgg.

* Nel '49 la Banca di Genova cessa, per diventare, dopo la fusione con la Banca di Torino, Banca Nazionale degli Stati Sardi

Nel poco tempo in cui fu solo genovese, la Banca compì operazioni attive che stettero mediamente sui quaranta milioni annui, più il prestito di 20 milioni allo Stato, che al tasso del 2 per cento le rese le lire quattrocentomila segnalate in tabella per l'anno 1849. Poco per una grande città portuale in quella fase di espansione del commercio marittimo. Pochissimo a confronto con le operazioni attive che il Banco delle Due Sicilie effettuava negli stessi anni [4] .

Pochini sembrano anche gli utili dichiarati dalla Banca di Genova. Trenta milioni, prestati al tasso del 5 per cento [5] , danno un milione e mezzo di utile lordo, partendo dal quale, per quanto pesanti possono essere i costi, è ben difficile scendere fino a 90 mila lire. Meno della metà di quel che incassava la famiglia Cavour vendendo il riso prodotto nella sola tenuta di Leri. Pautassi (pag. 316) indica cifre diverse da quelle sopra segnate [6] . Evidentemente Bombrini teneva una contabilità in nero. Non sembri avventato il sospetto: chi ha attentamente curiosato fra le sue cifre - per esempio la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul corso Forzoso - ha toccato con mano che il vino di quella botte dava allo spunto.

La tabella consente di rilevare che il moderno capitalismo genovese nasce già scaltrito in una materia, il falso in bilancio, che sarà, poi, nell'Italia toscopadana, una delle arti più consone al genio della stirpe. Il falso si rileva con un ragionamento *a contrario*. Le trattative condotte da Carlo Bombrini, per conto della Banca genovese, e da Camillo di Cavour per conto della Banca torinese, durarono ben due anni a causa del fatto che i padroni genovesi pretendevano una valutazione di lire 1.400 per ogni azione conferita. Ora, se ci prendiamo la briga di spargere 90.000 lire di utili su 4000 azioni da lire mille (totale 4 milioni di lire), avremo che ogni azione frutta un dividendo di lire 22,5, su mille versate o da versare, comunque messe a rischio; in sostanza l'investimento avrebbe dato un profitto del 2,25 per cento. Una cosa credibile solo nel paese degli asinelli. Capita qualche volta che io creda agli storici italiani, ciò nonostante nessuno di loro riuscirà mai a convincermi che a Genova i capitalisti fossero tanto fessi. E che ancor più fessi fossero i capitalisti torinesi - e fra loro Cavour - che accettarono di conferire alle azioni della Banca genovesi un premio di lire 250 (Marchetti, pag. 34). Un'azione, valutata il 25 per cento in più, solo qualche anno dopo l'emissione, prefigura un dividendo di almeno il 10 per cento, e non del due per cento, come si pretende. Peraltro, anche tale percentuale va elevata perché, non essendo stata versata che una quota del capitale azionario, le lire impegnate non erano mille, ma solo 500.

Sulle prime, il prestito chiesto dallo Stato alla Banca di Genova spaventò i soci e l'opinione benpensante della Città; ci volle qualche tempo perché gli uni e l'altra si rendessero conto che il governo sabauda, non sapendo affrontare da sé la situazione finanziaria creata dalla guerra, regalava ben venti milioni, sottratti alla gente, a chi s'era deciso ad arrischiare forse un decimo di tale cifra, in sostanza il capitale già versato. E per sovrappiù regalava anche una specie di rendita a chi metteva di suo nient'altro che le spese tipografiche.

Certo nessuno meglio dei genovesi aveva sperimentato l'inaffidabilità di re e imperatori, ma le condizioni economiche dello Stato piemontese, sebbene appesantite dalle spese di guerra, non lasciavano prefigurare un *crac*. D'altra parte, se i cittadini sabaudi non conoscevano la storia delle banche di emissione francesi e inglesi, sicuramente la conoscevano i padroni della Banca di Genova, e la storia insegnava che in nessun caso di *crac* bancario del passato gli azionisti avevano pagato più della quota azionaria [7], avendo sempre preferito lasciare tale onore al pubblico.

Come accennato, il corso forzoso dei biglietti dalla Banca di Genova portò a un incremento della circolazione monetaria di circa il 10 per cento. Ma ciò assume un senso solo in relazione ai movimenti della retrostante speculazione.

4.2 La Banca d'emissione di Torino nacque per merito di Cavour non ancora ministro, il quale seppe volerla politicamente e realizzarla rischiando di tasca propria. Infatti investì nell'operazione 160 o 180 mila franchi, suoi e di alcuni suoi amici, lucrando, nel breve volgere di un anno, circa 40 mila franchi (tra il 25 e il 20 per cento dell'investimento). Prima che le trattative fra i fondatori si avviassero concretamente, pare che Cavour fosse chiamato a vincere le resistenze dei vecchi banchieri torinesi, che non volevano novità in casa loro, meno che mai un potere capace di sovrastarle.

L'idea di creare a Torino una banca d'emissione portò alla luce del sole anche il conflitto latente tra i produttori e i finanziari. In passato, i produttori e gli esportatori di seta avevano ottenuto dallo Stato prestiti a buone condizioni. L'erario sabauda aveva delle eccedenze di liquidità e, come è ancora costume in tutti gli Stati, aiutava un settore portante delle esportazioni nazionali. Venuto meno, dopo la sconfitta di Novara, l'aiuto del pubblico erario, i setaioli aspiravano ad avere una partecipazione nella costituenda banca. Oltre tutto erano gli operatori più interessati al credito, in quanto tra l'avvio della produzione e la realizzazione del valore passavano lunghi mesi, dovendo essi, secondo la pratica commerciale del tempo, prima acquistare la materia prima (le uova della farfalla, la foglia dei gelsi, il combustibile etc.), quindi anticipare i salari, poi collocare la merce e alla fine attendere che il cliente pagasse.

I grossi finanziari e i banchieri, però, non volevano che la pecora che essi tosavano si mischiasse con i pastori. Pare che Cavour prendesse le difese dei setaioli, ma se lo fece, dovette tuttavia darsi per vinto. Alla società per azioni, che si costituì per dar vita alla Banca di Torino, parteciparono solo dieci persone e case bancarie, autoselezionatesi tra gli operatori più ricchi. Fra i dieci anche Cavour [8]. La presidenza toccò al banchiere Giovanni Nigra, fratello del ministro delle finanze.

Già prima che si andasse dal notaio, il governo chiese anche alla nuova banca un prestito di 20 milioni, offrendo in cambio la facoltà di emettere biglietti per un importo pari. I soci non si mostrarono alieni dal lucrare sulle difficoltà che la guerra perduta creava allo Stato. A questo punto, però, i milioni in circolazione sarebbero diventati $20+20+12+12 = 64$. Ciò apparve preoccupante a Cavour, il quale temette che un eccesso di carta in circolazione

avrebbe incrinato la pubblica fiducia, con la prospettiva d'una caduta del corso dei titoli e forse anche di un'inflazione (Marchetti, pp. 25 e 29; Di Nardi, p. 19); una preoccupazione conforme al rango patrimoniale del conte, che egli esternò sul suo giornale. Ma i suoi articoli non spaventarono chi allora era al governo [9] , cosicché, tra il 1849 e il 1850, la circolazione cartacea toccò i 51 milioni.

L'esistenza della Banca di Torino fu breve. Ad opera del duo Bombrini-Cavour si arrivò faticosamente alla fusione con il prototipo genovese. Rosario Romeo* (II, pag. 352) osserva che i due s'intesero subito. Al colto aristocratico i mercanti piacevano, e a ancor più gli speculatori. Egli stesso lo era stato. Il disegno politico che concepiva adesso, da ministro, era vasto. Bombrini lo capì. Capì anche che non poteva non secondarlo, sebbene il rischio non fosse di poco conto: la guerra all'Austria. La Francia e l'Inghilterra, le due grandi potenze navali, che esercitavano una pesante egemonia in tutto il mondo affaristico, non accettavano che l'Italia rimanesse quella che la Restaurazione aveva stabilito. E neppure i lombardi, i liguri, gli emiliani, lo accettavano. Tuttavia Bombrini non fu un patriota, meno che mai il patriota che gli storici ci raccontano, ben sapendo di raccontare fandonie. In appresso, morto Cavour, l'Italia *una e indivisibile* precipita in un'indicibile confusione, a causa di un'eredità politica ambigua e dannosa, fatta di ambizioni campate in aria e di concrete ingordigie municipali. In tale clima, il vero volto del banchiere genovese si mostra senza orpelli. E' il volto di un ladro, di un profittatore del regime inaugurato dallo stesso Cavour. Vedremo in appresso in quali occasioni e con quali atti ed espedienti ricatta i governi e il parlamento. Che questo lupo fosse prima una pecora, è ben difficile credere. Quel che si può dire è che la storiografia italiana in nessun caso è altrettanto falsa, quanto a proposito di tale fosco personaggio.

La nuova società prese il nome di Banca Nazionale degli Stati Sardi, con una sede a Genova e un'altra a Torino, la quale fu alquanto attiva, in quanto, tra il governo e la nuova banca si realizzò una forte contiguità, quasi una confusione. La Banca divenne il braccio finanziario di Cavour, oltre che l'unica banca autorizzata all'emissione. Nacque "una fraternità, non sempre opportuna e nitida, fra il Tesoro e la banca, la prima pagina nella dolorosa ampia storia di anormalità nel nostro regime monetario" (Bachi, pag. 56. Grassetto del redattore).

In verità, la commistione non fu voluta da Bombrini, ma da Cavour. Il contesto è oltremodo chiaro. Raffaele De Ferrari avvia la banca per rianimare i commerci marittimi della sua amata città, prospettandosi anche dei buoni affari personali; un doppio risultato che s'inquadra perfettamente nella logica dei meccanismi capitalistici. Avviata la Banca di Genova, anche Torino vuole una banca. Ma tolto Cavour, i torinesi non sono ancora mentalmente attrezzati per gestire una banca d'emissione. Cavour capisce che bisogna agganciarsi ai genovesi. Mentre si tratta la fusione tra una realtà già attiva e una ancora da calare in terra, scoppia la prima guerra cosiddetta d'indipendenza. I ministri di Carlo Alberto perdono la testa e non si rendono conto di possedere le risorse necessarie per portare avanti le operazioni militari, cosicché, con il volto

burbero del padrone armato di sciabola, vanno ad accattare venti milioni presso i sudditi genovesi. Si può facilmente immaginare la scena: "Tu, Bombrini, non ci rimetterai niente di tasca tua, saranno i genovesi a pagare, dando oro e argento in cambio di carta".

Contro i cantastorie dell'Italia unita, un punto va ribadito: il governo di Torino appioppa ai genovesi, e non ad altri, un donativo d'oro monetato. Genova vorrebbe resistere. Cavour, non ancora ministro, ma già leader sabardo della corrente riformatrice, incontra Bombrini, gli impartisce una convincente lezione di storia economica e bancaria, e se ne fa un alleato. La Banca di Genova si adatta a sbarcare a Torino, ma lo fa solo dopo che i magnati taurini le rifondono [10] la metà dei milioni prestati allo Stato. Qualche tempo dopo Cavour diventa ministro, e nel 1852 presidente del consiglio dei ministri.

Come è noto, con Cavour il progetto di mettere il Piemonte alla guida del movimento risorgimentale, che era di Carlo Alberto e che Vittorio Emanuele ereditava, subisce un'evoluzione. Sul re non si discute, tanto più che ha dietro di sé un esercito e che si è impegnato a farlo combattere, ma il fine vero del risorgimento, che emerge chiaramente con la conquista d'Italia, non è l'espansionismo sabardo. E' l'emancipazione della borghesia toscopadana degli affari, che il predominio austriaco tagliava fuori dal moto borghese promosso dall'Inghilterra e dalla Francia. E' il governo del paese, attraverso la formula costituzionale e parlamentare [11] . Cosicché per il leader della borghesia speculatrice nazionale, l'indipendenza nazionale, il governo dello Stato e degli affari del padronato emergente s'intrecciano così indissolubilmente che l'unità nazionale si trasformerà in un autentico disastro per le classi popolari, comprese quelle padane.

Restringendo il discorso ai problemi monetari e del credito, persino per la storiografia unitaria è incontrovertito che Cavour usa la banca d'emissione per risucchiare oro dalla circolazione, sebbene non avesse reso esplicito il progetto al parlamento da cui traeva la sua forza politica. "Si trattava...di rastrellare il risparmio, di convogliarlo verso il pubblico erario, facendo tuttavia in modo che il mercato non soffrisse del prelievo, ma anzi se ne giovasse..."(Pautassi, pag. 335).

"Fra le misure atte a irrobustire la finanza e l'economia piemontese Cavour includeva anche il rafforzamento della Banca Nazionale. Il 24 maggio 1851 presentò infatti un disegno di legge che autorizzava la Banca a raddoppiare il suo capitale da 8 a 16 milioni (cosa che sarebbe servita a dare impulso all'emissione per altri 24 milioni, ndr), e che conferiva ai suoi biglietti il corso legale (cioè un potere liberatorio nei pagamenti, ndr), imponendole in pari tempo l'obbligo di istituire due succursali a Nizza e a Vercelli e di assumere le funzioni di cassiere dello Stato" (Romeo* II, pag. 505).

In pratica il compito della Nazionale era quello d'incassare numerario dai debitori dello Stato e di pagare con biglietti i creditori. Cavour non ottenne il richiesto corso legale e incontrò una fiera resistenza da parte della sua stessa

maggioranza anche sulle altre proposte. La partigianeria di Rosario Romeo mi alleggerisce il lavoro, liberandomi dall'onere di ulteriori argomentazioni. Per Cavour "il corso legale era solo una concessione necessaria per indurre la Banca all'aumento del capitale (che poi portò non a 16 ma a 32 milioni, ndr) e per mettere in tal modo mezzi più estesi al servizio del commercio, e, in caso di necessità, a disposizione dello Stato [...] Si trattava insomma di una misura volta a mobilitare il risparmio del paese [...] Cavour era piuttosto dell'opinione che Peel (l'autore del Banking Act del 1844, ndr) avesse ecceduto nel senso della 'centralizzazione bancaria', conferendo alla banca centrale una eccessiva preminenza. Il problema della regolazione dei flussi monetari restava ai suoi occhi di minore rilievo rispetto a quelli fondamentali del sostegno al commercio e al Tesoro" (*ibidem*, p. 506).

Secondo gli storiografi, i senatori non capirono il valore del progetto. Al contrario i resoconti parlamentari mostrano che essi - ancora acerbi quanto all'immoralità sostanziale che presiedeva al funzionamento del sistema capitalistico - avvertirono lo stridore dell'idea cavouriana; la quale era poi questa: la Banca Nazionale acquistava lo *status* di banca pubblica, senza però essere tenuta a sottostare al governo, al parlamento e tanto meno a una coerente disciplina in materia monetaria.

Dopo i seri interventi di Carlo Alberto a favore dell'agricoltura - e nonostante la guerra perduta - l'economia piemontese andava piuttosto bene. Inoltre il liberismo cavouriano e la facilità del credito rianimarono le esportazioni agricole. Gli esportatori e i contrabbandieri piemontesi si spingevano in Lombardia per acquistarvi seta, che riesportavano in Francia. Era quindi difficile per i membri del parlamento - anche per quelli di loro che avevano affari all'estero - capire perché Cavour volesse disordinare tutto, dare slancio alla spregiudicatezza e all'immoralità negli affari attraverso un eccesso di spesa pubblica e la conseguente inflazione monetaria.

Tra 1848 e il 1858 il Regno sabauda registrò una sensibile inflazione dei prezzi espressi in valori cartacei. Quando si parla di Cavour e del Piemonte, la parola inflazione non si può pronunziare, come al tempo del Duce non si poteva sputare per terra, nonostante che i fazzoletti fossero scarsi in tasca alle persone. Neanche Romeo ha il coraggio di scrivere la parola inflazione. Utilizzando però le cifre che egli fornisce sul rapporto tra quantità e valore delle importazioni e delle esportazioni (Romeo* III, p. 372), si ricava che in un solo anno la svalutazione della lira piemontese toccò una cifra compresa tra il 17 e il 18 per cento. Le reazioni furono allarmate. Il 15 maggio 1858, alla camera il deputato Roberti di Castelfvero poté affermare che lo Stato sabauda aveva speso negli anni precedenti un miliardo e duecento milioni; una cifra sonante, anzi da bancarotta per una formazione politica le cui entrate annuali stavano sui 130 milioni. Lo stesso deputato denunciò il fatto che la rendita era scesa alla metà, 53 lire, rispetto alle cento nominali (Romeo, *ivi*) e l'aggio dell'argento e dell'oro sulle banconote toccava punte intorno al 10 per cento. Il tutto avvalorato dal confronto tra i salari pagati dalla fabbrica napoletana di Pietrarsa che, al cambio, stavano fra le lire 2,50/3,00, e i salari pagati dall'Ansaldo di Genova, che stavano intorno alle lire 5,00. Ai dati dell'onorevole

Roberti di Castelfvero si può aggiungere che l'inflazione era confermata dal fatto che intorno all'Ansaldo si registrava (e si lamentava) una notevole disoccupazione, provocata dalla scarsità di commesse, mentre le commesse statali e quelle estere – comprese quelle piemontesi – consentivano alla fabbrica di Pietrarsa di non avere lavoro operaio di riserva.

L'oro dei suoi concittadini e la volatilità della banconota bombrinesca servivano a Cavour per mettere in evidenza la *leggerezza* dello Stato liberale - la facilità di ottenere profitti; esperienza da opporre alla *pesantezza* delle dinastie esistenti in Italia e del paternalismo asburgico, che ficcavano il naso negli affari di tutti. Ma quello di Cavour era solamente un *bluff*, perché la civiltà industriale è fatta di produzione e produttori, e non di speculatori. E tuttavia un *bluff* riuscito per chi si mette dall'angolo visuale degli speculatori toscopadani, come i loro cattedratici corifei.

Come accennato l'opposizione parlamentare, che era l'eco della generale opposizione dei piemontesi verso le disinvolute operazioni finanziarie e monetarie di Cavour, fu vivace e persino vincente sul punto del corso legale. Tuttavia gli oppositori non seppero offrire alternative pratiche. Ciò permise al ministro di aggirare l'ostacolo. L'anno prima era stata votata una legge che autorizzava l'emissione di 18 milioni di obbligazioni dello Stato. Non si era provveduto, però, a metterle in vendita. Cavour escogitò un passaggio che poté apparire rivolto a piccola cosa. Ottenne che non si procedesse attraverso un'asta pubblica, come di regola, ma che i titoli fossero affidati per la vendita alla Nazionale (Pautassi, pag. 335). Ottenne anche che la Nazionale fosse autorizzata a finanziare lo Stato fino a quindici milioni e che istituisse un fondo di due milioni per agevolare l'apertura di banche di sconto. Ovviamente essa aprì un conto intestato al Tesoro e prese a effettuare i pagamenti ordinati dal tesoro con le proprie banconote. Era la strada maestra per immetterle in circolazione e per consentire a Bombrini di assorbire l'oro e l'argento in circolazione.

Cavour usò strumenti antichi sia nel campo diplomatico sia in quello militare. Nel campo economico e monetario adottò invece strumenti moderni, ma non per una moderna politica economica. Il suo fu un indirizzo antiquato e tale che avrebbe portato i Savoia alla bancarotta, se la conquista d'Italia non li avesse improvvisamente arricchiti. Nel 1859 i sudditi sabaudi si ritrovavano uno Stato piegato dai debiti [12], senza che le industrie liguri e piemontesi fossero in condizione di varare un piroscampo o di costruire più di due locomotive all'anno. Ma pare che la fortuna aiuti gli audaci, e anche i giocatori che bluffano. Difatti, il conto, lo pagheranno le regioni annesse.

4.3 Il corso forzoso, decretato da Carlo Alberto nel 1848 in previsione della guerra con l'Austria, fu revocato nel settembre del 1851. Subito la circolazione cartacea, che era salita a 51 milioni, scese a 35 milioni, non discostandosi da questo livello fino al 1858, allorché fu nuovamente imposto il corso forzoso. Tale staticità, più che stabilità, mostra che il biglietto convertibile non ricevette da parte del pubblico quella trionfale fiducia che la storiografia va scodellando. Certamente il biglietto non concretizzava una

comodità per la gente. I soli alleati della banca d'emissione erano i grossi mercanti che, accettando un prestito in moneta fiduciaria, risparmiavano sul tasso d'interesse, meno alto rispetto al prestito di numerario. D'altra parte lo stesso taglio dei biglietti (lire 1.000, 500 e 250) chiarisce abbondantemente che la banconota della Nazionale sarda non era destinata all'uso di gente che guadagnava poche lire al giorno.

Nonostante che i pagamenti del Tesoro avvenissero attraverso la Banca Nazionale - con la conseguenza che i biglietti venivano praticamente imposti a chi riceveva danaro dallo Stato - la pubblica sfiducia induceva i prenditori di cartamoneta a non aspettare molto per andare in banca a farsela cambiare. La cosa fu resa ancor più pesante dal fatto che in Piemonte avevano corso sia l'oro che l'argento, in un rapporto legale correlato al valore intrinseco di trent'anni prima, che era di circa 1 a 15 [13]. Ciò espose le finanze piemontesi a difficoltà notevoli. Accadde, infatti, che nel corso degli anni cinquanta arrivò in Europa l'oro delle nuove miniere canadesi e australiane. Il valore commerciale dell'oro in termini d'argento si abbassò, cosicché chi prendeva monete d'argento al prezzo ufficiale guadagnava la differenza con il prezzo commerciale del metallo (in linea di massima una lira ogni quindici lire). Le monete d'argento, che erano di taglio minore, cominciarono a essere trattenute e la loro circolazione si rarefece. Tuttavia il governo non modificò il valore intrinseco delle monete. Quattro monete da 5 lire in argento rimasero pari a una moneta da 20 lire in oro. Gli speculatori si fecero avanti e presero a dare un qualche premio al fine di rastrellare l'argento. Il quale veniva, poi, spedito in Francia, certamente dai privati più ricchi e dagli speculatori, per acquistare oro. Portato in Piemonte, l'oro otteneva altro argento. In tal modo, tonnellate d'argento partirono dal Piemonte verso la Francia e quintali d'oro vennero acquistati in Francia per il cambio con l'argento.

La particolare vicenda rende difficile una equilibrata valutazione del gradimento che la banconota bombrinesca riceveva in Liguria e in Piemonte. E' invece attestato che Bombrini continuò ad importare oro contro la contraria opinione degli azionisti della sua Banca. Certo non ho altra prova che la logica comune, ma nessuno mi toglie dalla testa che il massimo speculatore del differenziale tra i conii d'oro e quelli d'argento fu proprio Bombrini. Non hanno altra ragionevole spiegazione le enormi importazioni d'oro da parte della Banca Nazionale, né il fatto risaputo e attestato che nell'effettuare il *baratto* (così era detta comunemente la conversione della carta in numerario) la Banca non dette mai moneta d'argento (*Atti II*, pag. 202).

Durante la crisi ciclica caduta a metà degli Anni Cinquanta, il governo concesse a Bombrini di abbassare la riserva metallica al 5 per 1, per i primi 30 milioni di emissioni, restando in vigore il rapporto di 3 a 1 oltre i 50 milioni. Nonostante la più favorevole disciplina, la Nazionale tenne più riserve del richiesto. Solo nel 1857-8 esse scesero sotto il minimo preteso dalla legge. Per far fronte alla richiesta di cambio, la Banca parve svenarsi. Nel corso di alcuni anni importò metalli in misura notevolissima, del tutto maggiore della circolazione media dei biglietti. Evidentemente a Bombrini conveniva mostrarsi pronto a convertire i suoi biglietti in ogni momento. D'altra parte, dare oro e

incettare argento costituiva un'operazione alquanto proficua. Ovviamente le importazioni d'oro non venivano pagate con altro oro e neppure in biglietti, ma riscontando presso i banchieri parigini le cambiali dei suoi clienti, cosa che comportava la perdita di una parte del lucro e una grave soggezione alla finanza straniera. In mancanza di quanto sopra, la Nazionale sarebbe stata costretta a cedere sé stessa, come accade - nei romanzi - alle fanciulle in pericolo, per salvare la pelle. Comunque i numeri ci danno un quadro molto più efficace della vicenda.

Tab. 4.3a Quadro riassuntivo delle operazioni della Banca Nazionale del Regno di Sardegna

(Le cifre dopo la virgola indicano milioni di lire)

Anni	A Banconote in circolazione (Media nell'anno)	b Riserve metalliche (Media nell'anno)	c Importazione di metalli	b+c	Fuga di argento nell'anno. Ipotesi minimale	Esubero di met. su banconote	Oper attive (S anticipa
1852	34,7	16,5	24,9	41,4		6,7	
1853	36,2	14,7	27,6	42,3	26,7	6,1	
1854	31,6	13,8	27,2	41,0	28,5	9,4	
1855	36,8	14,8	62,1	76,9	26,2	40,1	
1856	35,2	14,1	60,2	74,3	62,8	39,1	
1857	32,5	10,1	53,3	63,4	64,2	30,9	
1858	39,8	12,1	36,2	48,3	51,3	8,5	

Fonte: Di Nardi, *passim*

La tabella è gonfia di dati. Nelle prime due colonne sono riportate le cifre relative alla circolazione, che non avverte sensibili modificazioni, e alle riserve, che tendono a calare, probabilmente in connessione con la crisi monetaria. Nella colonna "c" sono indicate le importazioni di metallo, anno per anno. Siccome la circolazione si mantiene stazionaria, la maggiore importazione che si registra a partire dal 1855 si spiega o con il fatto che chi ha ricevuto in pagamento della carta si affretta allo sportello della Banca per *barattarla* con numerario e molto probabilmente con il fatto che Bombrini specula sull'argento, o ancora con entrambe le cose. La colonna b+c è la somma tra le riserve tenute dalla Banca Nazionale a copertura delle emissioni e le importazioni di metallo. Non occorre altro per evidenziare il completo fallimento dell'impresa bancaria a livello tecnico. Essa deve tenere più oro di quanto abbia biglietti in circolazione. In Inghilterra un'azienda del genere l'avrebbero buttata nel Tamigi, senza pensarci su due volte. Accanto alle precedenti, l'incongruenza ha ancora un'altra possibile spiegazione: Bombrini

gioca la sue carte puntando tutto su Cavour e sulla guerra che la Francia inevitabilmente dovrà fare all’Austria, se Napoleone III vuole restare in arcioni.

La tab. 4.3b riporta i dati forniti dallo stesso Bombrini circa il vorticoso *baratto* delle banconote presso gli sportelli della banca d’emissione. Da quel che accadde in Piemonte tra il 1851 e il 1858 il lettore può farsi già un’idea di quel che sarebbe accaduto da lì a poco nell’Italia una, in mano a gente come Cavour e Bombrini.

Tab. 4.3b Tempo di circolazione di una banconota del Regno sard

	1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858
Giorni di circolazione media nell’anno	986	312	277	201	146	104	102	
Tasso di fiducia	100	32	28	20	15	11	10	

Fonte: Di Nardi, op. cit., p.25

Basta un solo sguardo ai dati per rendersi conto che in Piemonte la cartamoneta proprio non va. La vita di una banconota perde 884 giorni di circolazione su 986 dal momento in cui è abolito il primo corso forzoso al momento in cui è decretato un nuovo corso forzoso. Il tasso di fiducia, che meglio sarebbe chiamare di sfiducia, fatto pari a 100 all’inizio del periodo, cade a 10 alla fine del settennio. A stare ai fatti, la Banca Nazionale è più vicina al fallimento che al successo. La salveranno soltanto gli eventi politici e la copertura dei bersaglieri. Anche qui vorrei rilevare lo sfacciato atteggiamento della storiografia, che non solo omette di evidenziare l’evidenza, ma rivolta la frittella e addebita all’immaturità dei sudditi sabaudi il fiasco di una singolare banca privata, la quale appioppa alla gente, in cambio dell’oro, biglietti politicamente benedetti, ma che non hanno corso legale e che non godono di fiducia alcuna.

Questa è la verità, e non le stupidaggini che ha scritto in difesa di Bombrini il professor Di Nardi, nella più accorsata trattazione sulle banche neo – italiane d’emissione

La confusa attività della Banca Nazionale volta a inghiottire quella forma di risparmio nazionale, che era la moneta metallica, andò sicuramente a beneficio della speculazione, come si ricava da un documento posteriore: gli *Atti dell’Inchiesta Parlamentare sul corso forzoso (1867/68)*. Esso riguarda la ripartizione degli sconti effettuati dalla Nazionale nell’anno 1860.

Quell’anno, circa 158 milioni di sconti vennero così ripartiti:

Tab. 4.3c Banca Nazionale nel Regno d'Italia

Ripartizione degli sconti secondo la categoria dei clienti

Banchieri e stabilimenti di credito	84% (98,6 milioni)
Industriali	12% (13,5 milioni)
Proprietari	4% (4,7 milioni)

Quel dare danari a banche fasulle a Italia fatta, giustifica ampiamente l'idea che, a maggior ragione, li elargiva senza alcuna prudenza quando era il presidente del consiglio a incoraggiarlo. Ciò chiarito, la domanda a cui ci toccherà rispondere è come le banche beneficiarie impiegassero il ricavato dei risconti.

4.4 In ogni studio che si rispetti, Cavour viene presentato come un appassionato e ardito sostenitore del libero commercio. La sua fede liberista si era formata nell'ammirazione del padronato inglese, che offriva, non senza un secondo fine, tale specchietto per le allodole all'ammirazione e all'imitazione degli attardati padroni del resto d'Europa. Nell'empireo della civiltà britannica, il liberismo commerciale è glorificato dall'idea di una classe padronale dedita a riorganizzare su basi più attraenti il suo dominio sulle popolazioni nazionali e su quella mondiale. L'idea aveva come fondamento pratico un impero governato con rara ferocia e una tale ingordigia da far impallidire il ricordo del propretore Verre. Siccome i padroni credono d'essere gli eletti della natura o della volontà divina, o di tutti e due, il nostro Benzo, ascenso a Benso e anche a Conte, dette credito a all'albionico suggerimento e, divenuto ministro, riuscì a convogliare intorno a sé il consenso proprietario per fare il disastro chiamato Italia. Fatta l'Italia, il liberismo venne imposto agli altri italiani per diritto di conquista. Benché imposto alla nazione tutta, restò, tuttavia, una mera proclamazione di principio proprio per quelle industrie, come la compagnia di navigazione Transatlantica, che pur beccandosi più di un milione di aiuti governativi l'anno non riuscì a sottrarsi al fallimento (Roncagli, pag. 7), o come l'Ansaldo, allattata prima dalla Banca Nazionale e in appresso e senza soluzione di continuità dalla Banca d'Italia vita natural durante. Il sistema degli aiuti sottobanco fece i suoi primi passi sotto *il grande ministro*. Dopo la sua morte si estese a tutto l'area toscopadana, con la copertura attiva e fattiva della Banca Nazionale del Regno e delle banche sue caudatarie, e in appresso sotto le ali della Banca cosiddetta d'Italia.

Per quanto un *liberismo protezionista* possa apparire una contraddizione in termini, una cosa teoricamente ridicola, Cavour riuscì a realizzarlo come codicillo dell'espansionismo sabauda e poi ad imporlo come reale discriminazione all'interno della nazione.

Mai un sistema economico nazionale ha potuto percorrere la strada dell'industrializzazione senza sottoporsi a un periodo d'avviamento, durante il quale i costi del rodaggio sono scaricati sui consumatori nazionali. Di regola ciò

avviene attraverso l'adozione di tariffe protettive che colpiscono le merci estere in entrata. Era quanto chiedeva, appellandosi al governo di Carlo Alberto, l'industriale Taylor, che aveva fondato a Genova, con i soldi dello Stato, la futura Ansaldo: "Noi siamo lontani dal sollecitare il Regio Governo ad accordarci permanentemente una siffatta protezione. La domandiamo solo per i primi anni dello Stabilimento, perché siamo persuasi che senza di essa non sarà possibile che si sviluppi in questi Regi Stati il ramo dell'industria che proponiamo di introdurre considerandolo ormai indispensabile" (Gazzo, pag. 77). Creare un'industria significa scontare il rodaggio. Valerio Castronovo (*cit.* pag. 190) riporta le parole di un imprenditore tessile, risalenti al 1830. "Il principio dello stabilimento di una manifattura in un paese, ove non esistette mai, è stato difficile...". L'alternativa al protezionismo è il fallimento delle nuove aziende.

Esiste, tuttavia, una scorciatoia, un modo per aggirare la difficoltà. Esso è rappresentato dal sostegno statale all'industria nascente. Cavour, si afferma, *temperò il suo liberismo*; in effetti adottò un doppio indirizzo, liberista e insieme protezionista. Che fu poi il credo di quella borghesia padana degli intrallazzi che governò l'Italia in prima persona o la fece governare dai suoi servili *missi dominici*. Si tratta, in buona sostanza, di un cobdenismo per i fessi napoletani e di un colbertismo con i soldi dello Stato per gli straitaliani. Sotto Cavour, il governo sabauda divenne un potere "assai prodigo, assai costoso. La prodigalità sembrò la via migliore per contribuire al progresso industriale e commerciale del paese [sabauda], per dare impulso allo spirito di associazione ed accrescere la produzione della ricchezza e il generale benessere (Giuseppe Prato, *Annali di economia*, citati da Gazzo, pag. 161. Grassetto del redattore).

E ciò va anche bene, anzi benissimo, ma diventa una rapina quando – sul modello inglese – i costi vengono addossati agli altri, mentre l'industria di casa propria viene sfacciatamente assistita e finanziata sottobanco.

Il *protezionismo dall'interno* nasce tra il 1851 e il 1853. L'esempio più vistoso si ebbe con l'assegnazione – per decisione di Cavour – dell'Ansaldo a Bombrini, in modo che la mandasse avanti con i soldi della Banca Nazionale. Un caso clamoroso di malaffare, in quanto Bombrini si mise in tasca il lucro e girò le passività al popolo italiano. Ovviamente l'operazione si allargò ad altre aziende, sempre con la tecnica delle scatole cinesi bancarie, che nascondevano la protezione. La creazione industriale veniva pagata da una banca di sconto, le perdite che questa accettava di subire venivano scontate dalla Nazionale; e le perdite della Nazionale dal popolo dei contribuenti.

Tuttavia - a mio avviso - *il protezionismo dall'interno* non rappresenta un errore pratico e politico del liberista Cavour. Con questo sistema il costo dello sviluppo industriale non è caricato sulle merci al momento del consumo, ma sulla fiscalità generale. Il costo dell'avviamento industriale si distribuisce sulla collettività. L'errore consistette invece nella sua convulsa applicazione, nello spreco di risorse per creare un clima industriale, anziché direttamente le industrie, come avevano fatto e facevano i Borbone di Napoli. Ma, a Cavour, serviva più la pubblicità che la produzione. La mela che voleva cogliere non era

di qua del Ticino, ma di là: la Lombardia, che il regime napoleonico aveva rianimato e modernizzato, le basse terre bagnate dal Po, il Veneto e lo sbocco in Adriatico, i Ducati emiliani, la Toscana. Se non avesse mirato alla pubblicità e fosse stato più serio, sicuramente avrebbe impiegato molti più anni. Però, invece che indebitare i sudditi sabaudi importando binari e materiale rotabile dall'estero, si sarebbe impegnato a far progredire la siderurgia e la meccanica ligure-piemontese, come da più parti gli veniva suggerito. Forse avrebbe fatto gli stessi debiti, ma sicuramente avrebbe messo le basi per attività serie e durature.

Personalmente giudico condannabile il fuoco liberista con cui Cavour portò il Regno subalpino sull'orlo del fallimento. E sono convinto sulla base della coeva esperienza tedesca, che non fosse, il modello liberista, il solo madrigale adatto ad attrarre verso il Piemonte le simpatie del padronato italiano. Ma non reputo condannabile la protezione all'industria, aperta o dissimulata che sia. L'industrialismo protetto dall'interno assumerà il carattere di una sopraffazione, di una mandrineria, solo quando - fatta l'Italia - le industrie liguri, piemontesi e lombarde saranno avvantaggiate dalla benevolenza del governo e della banca centrale, e nello stesso momento le industrie siciliane e napoletane si ritroveranno condannate a rispettare i sacri principi della libertà degli scambi.

Un governo, come quello piemontese e come, poi, quello italiano, che si metta alla guida della rivoluzione industriale, deve necessariamente spianare i passi alla formazione delle singole industrie, specialmente all'industria di base. Uno dei modi normali per farlo sta nel sovvenzionarle, direttamente o indirettamente. In effetti l'industria moderna non nasce gratis. La società che se ne avvantaggia *deve* pagare dei costi, spesso molto alti. E Cavour accettò di pagarli, anche se poi la montagna non partorì neppure il classico topolino. Alla prudentissima politica di modernizzazione dei monarchi italiani, preoccupati che novità troppo rapide potessero scuotere le basi dei loro troni, egli contrappose un'azione rivolta a far uscire dal bozzolo del ruralismo il padronato piemontese. Ma non ce la fece. Costruì soltanto degli abili speculatori e profittatori di regime. Mentre a Napoli i Borbone puntavano sulla cosa - sulla fabbrica, sull'impianto moderno - investendoci parecchio, Cavour, seguendo una sua inconsistente fantasia, puntò sugli uomini, mirò a covare i capitalisti, *a fabbricare i fabbricanti*.

L'inevitabile contraddizione tra libera iniziativa e intervento statale, in cui Cavour cadde, fu subito notata e teorizzata. "La prima causa [di ciò] sta nel sistema in cui ci siamo lanciati, mossi dal desiderio di favorire le imprese di grandi lavori [...] lo Stato ha detto che certe imprese non possono mancare di rendere un frutto non ordinario; lo ha detto, proteggendole a differenza, dividendone la spesa e i rischi, accordando dei privilegi, garantendo un discreto interesse. L'attività naturale dei capitali se ne sentì stimolata. I valori oziosi si affrettarono a lanciarsi nella nuova direzione. Altri, che non sarebbero stati oziosi, abbandonarono la linea su cui s'eran posti. Una porzione lasciò la terra o l'opificio per andare alla Borsa; un'altra lasciò le sete e si diede allo sconto; una terza venne dall'estero; una quarta fu creata sulla parola...(Francesco

Ferrara, citato da Romeo* II, pag. 519). L'economista siciliano, adottato dal Piemonte sabauda, era troppo autorevole per aver peli sulla lingua, e parlò esplicitamente di *protezionismo dall'interno*. E però Ferrara non capiva che non si trattava di un problema di euristica economica. Un capitalismo morale e gratuito esiste solo nei libri che trascurano la storia, le vicende effettive.

La capitale della nuova morale fu Genova. Anzi, bisogna dire che molta parte della buona riuscita della doppiezza cavouriana si deve al fatto che Genova, la città che meno si era ruralizzata nel corso della decadenza italiana, si trovasse inclusa nel perimetro statale del Regno sabauda. Con il suo *spirito di speculazione* e in conseguenza del fatto che Cavour voleva aiutarla a inserirsi nel contesto sabauda, Genova divenne l'epicentro del singolare rinnovamento italiano, che, prima d'approdare all'ufficialità del protezionismo *parassitario* e successivamente alle elargizioni democristiane, conobbe una fase trentennale di disinvoltato saccheggio dell'erario, di piratesca gestione della banca, di fallimentare dissipazione del patrimonio pubblico, insomma quello che ai tempi nostri si chiama tangentismo o intralazzo, però elevato a una potenza talmente alta da portare la nazione allo stremo, senza peraltro *fabbricare i fabbricanti*, cosa per la quale bisognerà aspettare le rimesse degli emigrati, trent'anni dopo.

4.5 A partire dalla sua ascesa a ministro, Cavour usò la banca bombrinesca per inaugurare un clima speculativo e inflazionistico. La Banca Nazionale prescelse un limitato campo di attività, mettendosi al servizio del tesoro e di pochi grossi operatori economici, in particolare le cosiddette *casse di sconto*, delle quali (il dato non è controverso) essa stessa e il *grande ministro* promossero la nascita al fine di far crescere una classe di finanzieri (speculatori del credito e della moneta). "Si trattava di anonime, dotate di capitali inizialmente limitati; le quali, talvolta per espresse disposizioni statutarie, intendevano dilatare le proprie operazioni riscontando il portafoglio" (Pautassi, pag. 356), ovviamente presso la Nazionale. "Programmi così fatti rientravano in pieno nel piano delineato da Cavour [...] Di talune di esse è scomparsa ogni traccia e quindi nulla si sa. Di altre è rimasto soltanto un ricordo vago" (*ibidem*). Siamo alla *speculazione* stigmatizzata da Francesco Ferrara. La punta di diamante del nuovo corso fu la *Cassa del Commercio e dell'industria*, nata tra il 1852 e 1853. A fondarla furono quattro gruppi societari, due torinesi (la ditta bancaria Mastregat & C. e la ditta bancaria Fratelli Bolmida & C.) e due genovesi (la ditta di commercio Giovanni Rocca & Cugini fu Pietro Antonio e il banchiere Luigi Ricci). I quattro gruppi sottoscrissero l'intero capitale di 8 milioni, suddiviso in 16 mila azioni da lire 500 cadauna. "Del valore di siffatte azioni doveva essere versata soltanto una metà e siffatta metà era per di più ripartita in rate" (*ibidem*, pag. 358). In sostanza, di proprio ci mettevano poco più dell'Inno di Mameli. Da principio la *Cassa* fece buoni affari. Con un capitale versato che, nella migliore delle ipotesi arrivava a quattro milioni, nell'anno 1854 effettuò sconti e anticipazioni per un totale di 87 milioni. "In portafoglio, tuttavia, essa aveva effetti per sole lire 6.237.503" (*ibidem*) e 79 centesimi. Tra capitale versato e cambiali, il tutto ammontava a dieci milioni, di cui ben sei di crediti, come dire di denari futuri e incerti. Miracoli di Cavour! "Una ventata di sconti e anticipazioni così fatta poteva tuttavia essere imprudente

[...] talune posizioni speculative non potevano essere mantenute. [La banca, sicuramente,] doveva trovarsi a lottare con un certo immobilizzo, tanto più che diversi effetti scontati erano sicuramente di comodo" (*ibidem*). Un'impresa di questo tipo deve portare i libri sociali in tribunale: i creditori si dividono quel poco che c'è, mentre gli amministratori varcano i cancelli di un carcere. Ma questi signori erano dei patrioti, dei precursori dell'Italia *una e indivisibile*. D'altra parte il creditore era uno solo, Bombrini, il quale giocava per conto del *grande ministro* la partita di *fabbricare i fabbricanti*. Cosicché, invece di finire in galera, gli amministratori decisero un aumento di capitale, e non lo fecero versando i decimi ancora dovuti, ma incettando nuovi soci per altri otto milioni. "Forse la piega che le cose stavano prendendo non era sufficientemente tranquillante per i vecchi soci..." . A loro volta, i nuovi soci erano chiamati a versare solo la metà delle lire cinquecento che costituivano il valore di ciascuna delle sedicimila nuove azioni. Il governo non vide irregolarità in tale scorretta procedura e ratificò la delibera (*ibidem*, pag. 359).

Evidentemente il duo Cavour-Bombrini si allargava fino a diventare...Cosa? Qui il termine da impiegare dipende da un giudizio politico. Presso gli storici sabaudi antichi e moderni, di destra, di sinistra e di ultrasinistra, l'espressione consueta è *la consorteria piemontese*. Ma in termini di diritto positivo, per qualunque ordinamento giuridico europeo anche in quel tempo, l'espressione corretta sarebbe stata *un'associazione a delinquere*.

Quanto alla Cassa di Commercio e Industria, essa non solo decise, nel modo più scorretto, un aumento di capitale (senza una preventiva riduzione del capitale perduto), ma provvide anche a rifare il proprio statuto, nel senso di poter assumere partecipazioni industriali. Nel 1855, gli sconti raggiunsero i 65 milioni, ma la Cassa aveva potuto costituire un fondo di riserva (e garanzia, evidentemente) di ben 170.000 lire. Una beffa! In realtà niente era cambiato dietro le sacre mura della banca. "Quegli immobilizzi che sembravano affiorare sin dall'inizio della gestione si erano consolidati. Così la Cassa di Commercio, durante la crisi che s'aprì nel '57 e si concluse nel '58, come si vedrà, dovette attraversare un periodo della sua vita tutt'altro che facile" (*ibidem*, pag. 360). Non siamo di fronte all'unico esempio di allegra finanza. A partire dal 1853 la società piemontese prese a manifestare la sua ferma avversione alla politica cavouriana. La popolazione si sollevò contro il taglieggiamento che l'inflazione operava sui redditi minori. "Il 1853 fu un anno denso di sconvolgimenti e di crisi: incominciò ad infierire il colera, i parassiti distruggevano le viti, il raccolto fu cattivo, scoppiò una crisi commerciale. Conseguenza generale fu l'acutizzarsi della miseria. La Valle d'Aosta fu teatro di gravi disordini, provocati dalle imposte troppo onerose e dagli intrighi del clero (dicembre 1853)", ma già due mesi prima, "la folla, raccoltasi a Torino per dimostrare sotto la casa di Cavour, mise in pericolo la stessa vita dello statista" (King, pag. 9)" . I carabinieri spararono. L'esercito s'accampò alle porte della capitale. Ma non tutto era addebitabile alle calamità. "L'eccesso di speculazione, favorito da un ampio ricorso al credito da parte del governo, determinò alla fine di settembre una forte caduta dei titoli di Stato alla Borsa di Torino..." (Candeloro IV, pag. 134). La minaccia delle armi, i morti, la paura, alla fine calmarono il popolo e anche i proprietari, che stavano a guardare con occhiata preoccupazione. Qualche

anno dopo, nel 1857, arrivarono le ripercussioni di una crisi apertasi negli Stati Uniti, il cui sistema bancario era ancor più allegro di quello cavouriano. Nonostante la generosa edulcorazione degli storici, sta di fatto che alla crisi esterna faceva da sfondo un moto di rigetto verso la politica inflazionistica adottata dall'associazione a delinquere che governa il paese. La crisi investì persino i profittatori del nuovo regime, i quali avevano concepito rosee speranze. Come le altre banche, la Cassa aveva fatto vaste anticipazioni, accettando in garanzia azioni e obbligazioni al loro prezzo nominale, il cui valore di mercato, però, calò fino a dimezzarsi e oltre. Con molta faciloneria, aveva inoltre praticato una larga politica di sconti. Poi, per nascondere l'errore, conteggiò come attivo le cambiali insolute. La Banca Nazionale, che nei momenti di allegria non aveva visto e non aveva sentito, al momento delle difficoltà diventò severa. Bombrini, temendo per sé, minacciò di tagliarle i viveri. Ma evidentemente Cavour non fu d'accordo. Inoltre quelli della Cassa dovevano essere particolarmente ostinati a volere la loro parte di bottino e alla fine ottennero di uscire dalle difficoltà adottando il sistema illecito di incettare danaro fresco fra il pubblico. Il capitale sociale venne aumentato da 16 a 40 milioni, ma questa volta in azioni da lire 250, in modo da liberare i vecchi soci dall'obbligo di versare i cinque decimi non ancora versati. Il governo cavourista approvò. A non approvare furono i risparmiatori. Infatti, di nuove sottoscrizioni, la Cassa ne ricevette ben poche. Disperati ma non domi, sicuramente su suggerimento delle due menti patriottiche della *new-ecomomy*, immaginarono di risolvere l'indicibile pasticcio procurandosi un alleato a Parigi. Rothschild venne convinto a sottoscrivere 64 mila nuove azioni, per un importo interamente versato di 16 milioni.

L'accorto James Rothschild fu ingannato da due sensali rusticani, o s'ingannò? Chi fa ricerca di prima mano dovrebbe saperlo, ma ovviamente tace in omaggio al *grande ministro*, al rotondetto e astioso *padre della patria*. In luogo della verità, la storiografia sabauda ci racconta la favoletta di un Rothschild che, non riuscendo a collocare i titoli sul mercato francese, li vende su quello subalpino, facendoli deprezzare ulteriormente. In buona sostanza, ci sarebbero stati, a quel tempo, degli italiani così incuranti del danaro da acquistare a buon prezzo, dagli agenti italiani di Rothschild, una merce che veniva svenduta ai botteghini dalle borse di Torino e di Genova. Insomma neanche questa pezza tiene. Io mi domando perché codesti signori non cambiano mestiere. A tenere una casa di tolleranza si guadagna molto di più. Verosimilmente accadde che Rothschild, fregato dal duo Cavour-Bombrini, restituì titoli a Bombrini, e che questi li svendette sulle piazze liguri e piemontesi. Come logica conseguenza il titolo andò a picco. Si può supporre, senza far violenza alla logica corrente, che a questo punto Bombrini, non volendo farci le spese, si oppose a quanto Cavour aveva deciso. Infatti convocò i soci di comando e ingiunse loro di portare i soldi e ripigliarsi i titoli. Quelli della Cassa dovettero piegarsi. Su un totale puramente teorico di 160.000 azioni emesse e collocate, la Cassa del Commercio e dell'Industria, che aveva assunto anche la denominazione sociale di *Credito Mobiliare*, registra nel bilancio 1856 l'acquisto di 16.570 titoli propri e nel 1858 di 28.477 più 13.923 rastrellati a Genova. Totale 59 mila: più di un terzo dell'intero.

“La crisi era inevitabile. Il Consiglio di amministrazione era lacerato da aspri dissensi ” (*ibidem*, pag. 371). La liquidazione della società sarebbe stata la soluzione logica. Tuttavia Cavour aveva bisogno di siffatti erogatori di cartamoneta svalutata. In attesa di trovare l’uomo giusto, egli spedì Bombrini in prima persona a far parte del consiglio d’amministrazione. Evidentemente i contemporanei sapevano bene con chi avevano a che fare, cosicché 20 soci, possessori di ventimila azioni pretesero un’inchiesta interna (Pautassi p. 372). C’era di mezzo, però, la volontà di Cavour e la cosa finì a tarallucci e vino. Le prodezze di questa strana banca raggiungeranno il parossismo qualche anno dopo, quando a pagare saranno i cafoni di tutta Italia.

L’allegra finanza non è allegra per tutti. E’ definita allegra solo perché qualcuno non bada a calcolare il rischio, un altro lucra profitti eccessivi e immeritati, mentre i comuni mortali continuano a sgobbare, e qualche volta anche a maledire Dio per averli messi al mondo. Di regola l’economia irreali, astratta, cioè la finanza, arriva il giorno che deve fare i conti con l’economia reale. Così avvenne per gli intrepidi bucanieri della Cassa del Commercio. La tabella che segue mostra il tonfo delle sue azioni in tre anni di ardite spedizioni.

Tab. 4.5 Corso delle azioni della Cassa del Commercio e dell’Industria, futuro Credito Mobiliare alla Borsa di Genova

Anno	Massimo	Minimo
1857	330	207
1858	283	152
1859	165	45

Fonte: Da Pozzo, p. 253

Ma per l’allegra finanza ligure-piemontese la scadenza non arrivò. Con la seconda guerra cosiddetta d’indipendenza e con la svolta storica che ne conseguì, il Piemonte riuscì a mettersi sotto degli impavidi e patriottici pagatori delle cambiali altrui.

4.6 Due *casse di sconto*, una a Genova e l’altra a Torino, dotate ciascuna di un minimo di un milione di capitale, furono istituite per legge, al fine di promuovere gli affari (la speculazione). La stessa legge impegnava la Banca Nazionale a riscontarne i valori. Vincenzo Pautassi (pag. 360) tratteggia un profilo solo per quella di Torino, ma è quanto basta per entrambe.

“Questa nuova Cassa rientrava appieno nel piano delineato dal Cavour. Egli aveva fatto ripetuti accenni sulla necessità di istituire delle Casse di sconto durante le discussioni parlamentari che avevano accompagnato l’aumento di capitale della Banca Nazionale. La loro istituzione, poi, era stata sanzionata dalla legge che approvava l’aumento stesso, là dove si autorizzava la banca medesima a concorrere con la somma di 2 milioni di lire, nella fondazione di due Casse di sconto, da erigersi l’una a Torino e l’altra a Genova.

“La Cassa stessa era dotata di un capitale di 1 milione di lire, ripartito in 4 mila azioni da L. 250 ciascuna. Essa era autorizzata a scontare effetti di commercio, muniti di due firme e con scadenza inferiore ai sei mesi. La Cassa poteva inoltre concedere anticipazioni contro deposito di fondi pubblici e privati, monete, paste d’oro e d’argento, nonché fare aperture di credito “contro idonea cauzione personale o di altro individuo”. Parallelamente il nuovo istituto poteva ricevere somme in conto corrente con e senza interessi; comprare e rivendere paste e monete d’oro e d’argento, sia per conto proprio ed altrui; effettuare incassi e pagamenti per conto di terzi. Infine la Cassa di sconto doveva riscontrare tutti i valori del suo portafoglio”. Lo schema era dunque quello previsto dal Cavour, cioè quello di una Cassa strettamente aderente all’istituto di emissione, in modo da costituirne quasi una pattuglia avanzata”.

La nuova società bancaria ricevette scarsa considerazione da parte della Banca Nazionale probabilmente perché fra gli amministratori c’era un certo Farina, un ex deputato, avversatore di Cavour in materia di unica banca d’emissione. Perciò la sua conduzione fu guardinga e lenta. Evidentemente incontrava notevoli difficoltà a riscontare il portafoglio presso zio Carletto. I tassi che pagava dovevano essere salati, perché i profitti, invece che crescere con il crescere delle operazioni attive, decrescevano relativamente. Ma, alla fine, l’ostilità le giovò. La prudenza e la circospezione portarono buoni clienti, talché nel 1856 essa si spinse fino a raddoppiare il capitale sociale, portandolo a due milioni, e poi nell’anno successivo a otto milioni. I depositi affluivano alle sue casse, cosicché parve opportuno modificare anche lo statuto originario nel senso delle partecipazione diretta nell’azionariato industriale. Dopo la morte del *grande ministro* si fuse con il Banco di Sconto e Sete, uno dei più industriosi divoratori dell’Italia *una e indivisibile*.

Inseguire anche sul versante industriale il tema del *protezionismo dall’interno* sarebbe una *probatio diabolica*. Infatti venne creato sia a Genova sia a Torino un meccanismo a scatole cinesi, una cosa che ai tempi nostri ha un agevole collegamento con i non spenti fasti del rinnegato siciliano Enrico Cuccia. E’ probabile che, nel sistema cavourrista, il grande ministro si limitasse a dare l’*input* e che fosse poi il futuro *governatore* della Banca Nazionale nel Regno d’Italia a coprire la banca minore a cui era stato demandato il compito di assistere l’industria. D’altra parte l’industria sabauda continuò ad essere poca cosa (Castronovo*, pagg. 1-159). Si sogliono ricordare lo sviluppo del cotonificio a Genova, le crescenti importazione di seta lombarda per la fabbricazione di organzini, il tentativo di fondare una compagnia di navigazione e soprattutto il rilancio dell’Ansaldo, che divenne nei fatti un’industria di Stato. Ciò nonostante il caso mostra un’evidente ambiguità. Infatti gli impegni che lo Stato sardo aveva assunto con i banchieri stranieri lo portavano a preferire il materiale ferroviario proveniente dall’estero a quello che l’Ansaldo avrebbe potuto - si sostiene - fornire. Per il nostro discorso la cosa rilevante è che l’Ansaldo fu un’industria di Stato, tale e quale le Officine di Pietrarsa [14]. Ma, mentre l’Ansaldo continuò - ed ha continuato, poi, per altri 150 anni ad avere aiuti statali, al contrario Pietrarsa che, tramontata indipendenza napoletana,

entrò in agonia sin dal primo dei suddetti centocinquant'anni e poco dopo passò a miglior vita.

“Lo stabilimento più importante e per certi aspetti tipico tra quelli che allora si svilupparono fu quello dell'Ansaldo di Sampierdarena. Il primo nucleo di esso era stato costruito tra il 1846 e il 1849 dalla società Taylor e Prandi, sostenuta da un prestito statale, la quale però nel '52 si era sciolta perché non aveva avuto dallo Stato ordinazioni adeguate alla potenzialità dei suoi impianti ed aveva ceduto lo stabilimento allo Stato stesso a sconto del suo debito. Con un nuovo contratto lo Stato cedette allora lo stabilimento ad una società in accomandita, formata da Carlo Bombrini, direttore della Banca Nazionale, dal banchiere Giacomo Penco, dall'armatore Raffaele Rubattino e dall'ingegner Giovanni Ansaldo, professore di geometria descrittiva all'Università di Genova, che diede il nome (come paravento a quello di Bombrini, ndr) alla società e la diresse nei primi anni. Cavour diede un forte appoggio alla nuova società, che ebbe ordinazioni dalle ferrovie e dalla marina. Nel 1858 l'Ansaldo aveva già 480 operai e circa un migliaio nel 1861. Al momento dell'unità essa era pertanto la più importante impresa siderurgico-meccanica italiana ed era in grado di costruire locomotive...”(Candeloro, vol IV, pagg. 201 e 202) [15] .

Nell'apologetica genovese, l'Ansaldo ha lo stesso posto della Galleria degli Uffizi a Firenze (Gazzo, *passim*). Ma la retrospettiva è falsificata dall'espansione in età fascista. All'avvio, le cose non furono felici. Comunque, la produzione di locomotive - non più di due all'anno - dopo la morte del professor Ansaldo lasciò gradatamente il posto alla cantieristica e ai motori marini, che il nuovo direttore, il palermitano Giuseppe Orlando, considerava una produzione più impegnativa e lucrosa.

Tab. 4.6 Borsa di Genova - Quotazioni minime e massime dei titoli azionari

	Banca Nazionale	Cassa Torino	Cassa Generale	Cassa Genova
Versate lire	500 su 1000	250 su 500		
1856	1.154	531	275	
	1.510	925	303	
1857	1.122	207	260	248
	1.388	330	295	260
1858	1.248	152	225	210
	1.388	283	285	250
1859	1.040	45	150	160
	1.470	165	227	220

L'Ansaldo non era quotata in borsa. La Borsa di Genova, come tutte le borse italiane dell'epoca, tranne quella napoletana, non potrebbe essere definita un'istituzione milionaria. Tuttavia registrava qualche modesto movimento, che è stato ricostruito da Da Pozzo e Felloni (*cit.*). Fermandoci al decennio cavouriano, le imprese bancarie quotate alla Borsa cittadina erano quattro. Tra il 1856 e il 1859, cioè prima della seconda guerra cosiddetta d'indipendenza, tutti e quattro i titoli ebbero quotazioni calanti. L'Augusta Banca Nazionale perse quasi il 3 per cento, la Cassa di Torino perse l'82 per cento, la Cassa Generale perse il 25 per cento, la Cassa di Genova perse il 17 per cento.

Un tempo, quando non c'era la televisione e la radio era ancora un comfort da ricconi, giravano per i paesini, su carretti trainati da un asino, le pianole o organini. Il padrone (si fa per dire) ruotava una manovella, la quale faceva girare all'interno dello strumento un disco di rame pieno di buchi; il tutto disposto in modo che il disco, ruotando, emettesse le note di una canzone. Era sempre la stessa. Tutti imparammo il motivo e le parole. Tutti, anche i più stonati, non facevamo che canticchiarla da mattina a sera. Allo stesso modo la filastrocca di Cavour, grande ministro, e del Piemonte, meraviglia delle meraviglie. Ma i genovesi di centocinquanta anni fa erano di ben altra opinione.

4.7 La tematica che vado affrontando non riguarda l'accademia, che in Italia è al servizio delle classi egemoni (il Principe Capitalismo Padano) e neppure la storia asetticamente intesa come passato remoto. E' invece presente politico, vivo e pulsante, storia finalizzata alla liberazione.

Il 1860 non è l'età della pietra. Pertanto temi come danaro, banca, credito non dovrebbero costituire argomenti a sé stanti, riservati agli specialisti dei rispettivi settori. Molto più delle sciabole e delle camicie colorate, erano già attori primari sulla scena nazionale. Divulgarli non serve alla storia, serve al presente.

Il passo che riporto appartiene a un autorevole mistificatore.

“Il 1859 è l'anno della 2° guerra d'indipendenza. Il 21 febbraio il governo piemontese lanciò un prestito di 64,50 milioni di lire ed il 27 aprile, otto giorni dopo l'inizio delle ostilità da parte dell'Austria, il governo svincolò la banca dall'obbligo di cambiare in contanti i suoi biglietti, autorizzandola nel contempo ad emettere biglietti da 20 lire per 6 milioni ed a concedere un mutuo di 30 milioni al Tesoro. Di questa facoltà non si avvale il governo, che poté giungere al termine della breve campagna vittoriosa senza chiedere alla banca alcun prestito, ma si giovò la banca che poté estendere la circolazione dei biglietti, utilizzando soprattutto quelli di taglio minore, che risultarono bene accetti al pubblico. Anche questa volta, come nel 1848, il corso forzoso servì a diffondere l'uso della moneta di carta. Durò soltanto sei mesi, essendo stato abolito il 10 novembre dello stesso anno, ma l'emissione di un nuovo prestito di 100 milioni, decretata il 21 ottobre 1859, tolse d'imbarazzo la banca che aveva di molto estesa la circolazione. Il prestito pubblico le forniva l'occasione di costituirsi senza spesa, sia pure transitoriamente, la riserva metallica necessaria a sorreggere l'aumentata circolazione fiduciaria, in quanto,

ricevendo presso le sue filiali le sottoscrizioni al prestito, raccoglieva monete metalliche che rimanevano giacenti nelle sue casse finché il Tesoro, che ne veniva accreditato in apposito conto corrente, non aveva bisogno di effettuare prelevamenti in specie metalliche (grassetto mio).

“L’ammontare del baratto fu rilevante nel 1859, ma limitato ai primi quattro mesi dell’anno. Nell’imminenza della guerra ed in previsione della dichiarazione del corso forzoso, si affollarono le richieste di rimborso dei biglietti. Solo in due settimane, dal 15 al 30 aprile, vi furono rimborsi in numerario per 9,50 milioni di lire. Le importazioni di metallo dall’estero, nel corso dell’anno ammontarono a 48,80 milioni, ma la spesa fu ingente, per l’aumento del cambio — il premio del franco francese si elevò sino al 2% — e per i più alti saggi di interesse richiesti dai corrispondenti stranieri a causa dell’aggio” (Di Nardi, pag. 64).

Il passo riportato convalida più di una mia affermazione.

1- L’Autore - il più citato fra i paladini dell’operato della Banca Nazionale - è costretto ad ammettere, suo malgrado, che esiste un legame tra Stato sabauda - l’ente pubblico per eccellenza - e la Banca Nazionale, che è una società privata. E non nega che il rapporto di complicità appare funzionale ai profitti della Banca e non agli interessi dello Stato (salvo, poi, a commentare in senso patriottico).

2 - Di Nardi sorvola sulle prove. Per esempio dice che nel febbraio del 1859 il Piemonte contrasse un prestito di 64,5 milioni. La cifra è esatta solo dalla parte dell’indebitamento, inesatta dalla parte dell’incasso. La differenza tra l’una e l’altra posta mostra come, al livello della gente che conta, il patriottismo coincida con il lucro. L’operazione non andò liscia come l’olio o come la prosa di Di Nardi farebbe supporre. Tra il finire del 1858 e il gennaio 1859, Cavour cercò disperatamente 50 milioni sulla Piazza di Parigi. Nonostante l’interessamento personale del principe Napoleone e dello stesso Imperatore dei francesi, non si trovò a Parigi un solo banchiere disposto a scommettere un’altra lira sul Regno di Sardegna. A tirare fuori i soldi, 50 milioni, fu il padronato toscano, che si servì della mediazione dei banchieri Pietro Adami e Carlo Fenzi. Le cartelle vennero vendute a 75 lire ciascuna e l’indebitamento ascese ai citati 64,5 milioni (Romeo*, vol. III, pag. 489 e segg.).

C’è da aggiungere che il prestito toscano fu il principio di un’amicizia/inimicizia tra genovesi, piemontesi e toscani, alquanto tenebrosa e credo fra le cause prime della mala unità.

3 - Non è dato sapere quale parte dei 50 milioni oro, versati da Adami e Fenzi al governo sabauda, finisse nella cassaforte della Nazionale.

4 - Il 27 aprile successivo, il governo sabauda decretò il corso forzoso, in quanto intendeva ottenere dalla Banca un prestito a breve per 30 milioni. La Banca ottenne anche di mettere in circolazione sei milioni di biglietti da 20 lire; cosa che significava il poter raggiungere le tasche della piccola borghesia.

5 – Poi, i 30 milioni, lo Stato non li incassò. Intanto il lettore ingenuo resta sorpreso nell'apprendere che uno Stato così ricco e prospero come il Piemonte cavouriano non avesse 50 milioni da spendere, che un popolo di ajacei patrioti non scucisse la somma dalle sue ampie e profonde saccocce e soprattutto che una banca in appresso tanto osannata non riuscisse a prestargli gli 80 milioni (50 + 30) che servivano nel momento in cui le trombe di Verdi facevano squillare l'attacco del Nabucco. L'ora del Lombardo – Veneto stava per scoccare. Vittorio il Vittorioso, padre nonno avo benevolo di tutti gli italiani, era sul punto di varcare Porta Magenta [16] in arcioni a un bianco destriero.

I ipotesi possibili: a – allo Stato i 30 milioni non servivano, quindi il corso forzoso fu un bluff concertato tra Bombrini e Cavour, b – lo Stato voleva i soldi, ma la Banca era allo stremo. c – come andarono effettivamente le cose viene raccontato da altri. Ma fra tanti narratori nessuno fa notare che l'episodio mostra le dimensioni della Banca Nazionale; che la grande banca e il grande banchiere sono solo invenzioni degli storici. Certo la Nazionale faceva correntemente delle anticipazioni al tesoro sabauda, ma siamo ben lontani da quelle che il Banco delle Due Sicilie faceva al governo borbonico. Basti ricordare che appena un anno dopo l'episodio raccontato, Francesco II potrà attingervi 40 milioni di ducati (circa 170 milioni di lire) senza che il Banco batta ciglio. Anticipazioni allo Stato di tali dimensioni, la Banca Nazionale potrà farle soltanto dopo aver patriotticamente prosciugato le saccocce di tutti gli italiani. Al momento, forse poteva dare i 30 milioni, ma non li dette per non rischiare, ma forse non poteva darli. E' chiaro comunque che si sarebbe trattato di un sesto della cifra sborsata dal Banco duosiciliano per un identico anche se opposto motivo. Si tratta di un dato di gran peso per la storia successiva e non è assolutamente possibile che l'omissione sia da attribuire al cattivo stato della memoria di chi scrive di storia. 7 – L'amor proprio la vince sul servilismo. Di Nardi non vuole passare per tonto. Cosicché si sofferma sul connubio Stato-Banca Nazionale. Rileggiamo! Il passo è molto istruttivo per chiunque. "Il prestito pubblico [alla Banca] forniva l'occasione di costituirsi senza spesa, sia pure transitoriamente (transitoriamente è una puntualizzazione assolutamente falsa, ndr.), la riserva metallica necessaria a sorreggere l'aumentata circolazione fiduciaria, in quanto, ricevendo presso le sue filiali le sottoscrizioni al prestito, raccoglieva monete metalliche che rimanevano giacenti nelle sue casse finché il Tesoro, che ne veniva accreditato in apposito conto corrente, non aveva bisogno di effettuare prelevamenti in specie metalliche". Se le banche erano sul punto di fallire e se i ricchi tremavano, per la nazione sabauda si profilava il disastro. Non erano in pochi ad avere l'esatta percezione del precipizio sul cui orlo era finito lo Stato (Catalano, pag. 85 e segg.). L'economia, imbottita di capitali esteri, pareva producesse di più, ma in termini di bilancio complessivo i nodi stavano per arrivare al pettine. Cresceva il disavanzo e cresceva a dismisura l'indebitamento estero dello Stato, cioè dei cittadini presenti e futuri.

Tab. 4.7a Debiti contratti con case bancarie straniere dal Regno di Sardegna tra il 1849 e il 1858

Anno	Mutuante	Ammontare		Anno	Mutuante	Ammontare
IV /1849	Rothschild	66.000.000		II /1850	Rothschild	80.000.00
II /1850	Rothschild	80.000.000		X /1850	Rothschild	80.000.00
X /1850	Rothschild	80.000.000		VI /1851	Hambro	90.000.00
VI /1851	Hambro	90.000.000		II /1853	Rothschild	66.666.60
II /1853	Rothschild	66.666.600		1854	Rothschild	35.000.00
1854	Rothschild	35.000.000		1854	Regno Unito	50.000.00
1854	Regno Unito	50.000.000		IV/1854	Rothschild	15.000.00
IV /1849	Rothschild	66.000.000		1858	Rothschild	40.000.00
Totale.....				522.666.600		

Di regola gli storici elogiano la politica economica di Cavour. Ma evidentemente sono degli impenitenti umoristi. Elogiare quella politica è anche peggio che elogiare la partitocrazia per essere riuscita a indebitare gli italiani di due milioni di miliardi di ex lire. Eppure questo debito è più o meno pari al prodotto interno lordo italiano di un anno, mentre il debito creato da Cavour, era percentualmente il doppio.

Tab. 4.7b Bilancia commerciale degli Stati Sardi

Disavanzo negli anni

1849	59.674.336		1854	90.201.902
1850	38.004.150		1855	74.983.512
1851	57.947.116		1856	88.711.034
1852	77.179.931		1857	101.312.821
1853	93.006.244		1858	87.555.183
Totale [17]				768.576.229

In materia di debito estero Cavour superò se stesso. Se a studiare l'uomo fosse uno psichiatra, avremmo sicuramente il profilo di un paranoico. In termini di sviluppo, poi, fu come se le enormi spese per le costruzioni ferroviarie e gli aiuti dati sottobanco alle imprese – nel complesso circa 500 milioni di lire sabaude – non ci fossero mai stati. Infatti, nei decenni successivi all'unità, il Piemonte fu una delle regioni meno attive e progredite dell'area padana: appena sotto il Veneto quanto a emigrazione popolare. In effetti, il grand'uomo produsse soltanto una classe di speculatori, e nient'altro, se non il nefasto Stato che ci ha lasciato in eredità.

Lo strumento principe per creare una borghesia di affaristi, fu il debito pubblico. Ai commenti di Bachi sopra ricordati bisogna aggiungere, a titolo esplicativo, che lo Stato sabaudo s'indebitava per 100 onde poter avere 65, e anche meno, come vedremo in appresso. Già nel decennio cavouriano il prezzo al quale le case d'affari, tipo Rothschild, acquistavano le cartelle del debito pubblico, per poi collocarle fra i risparmiatori, fu sempre inferiore alle cento lire nominali. Da uno sconto quasi usuale di sette/otto lire, ben presto si arrivò alle diciotto/venti lire, e poi alle ventisette/ventotto e anche più. Quando poi, a unità fatta, i prestiti verranno sottoscritti dal pubblico italiano. Lo scrocco sulla rendita, per i proprietari padani, sarà un vettore d'italianità più convincente di quanto non saranno i patriottici massacri di briganti per i redditi meridionali. Si sostiene che lo Stato sabaudo si piegò alla necessità e si aggiunge che è doveroso essere grati ai piemontesi, i quali eroicamente sopportarono il peso della predetta necessità. Intanto è superfluo insistere sul fatto che il debito complessivo venne redistribuito fra tutti gli italiani; cosa che, di per sé, basta a far evaporare l'eroismo economico dei piemontesi.

La mistificazione patriottica trascura deliberatamente il tema delle anticipazioni bancarie. L'istituto, che ha un'ascendenza mercantilista e una sua nobiltà, sopravvive tuttora. A quel tempo la banca, dietro il deposito pignoratorio di merci, anticipava una somma al produttore o al mercante. Di solito il capitale della banca era di provenienza regia. In Piemonte, a effettuare consistenti anticipazioni su seta era lo stesso Stato. Oltre alla seta, fra le cose accettate in pegno dalle banche vi erano i titoli del debito pubblico. Però al tempo di Cavour, quest'ultima operazione non aveva più la precedente funzione di dare sostegno al piccolo produttore, d'andare incontro al proprietario che affrontava una uscita straordinaria, per esempio la dote a una figlia che prendeva marito, o al riccone che intendeva costruire un palazzo in città, ma non disponeva di tutto il danaro occorrente. Con l'illustre padre della patria, l'istituto venne trasformato in un crogiolo d'intrallazzi.

Essendo basso il corso della rendita piemontese (per esempio, lire 65) e abbastanza buono il tasso annuo d'interesse (normalmente il 5 per cento), tra speculatori e banca si poté realizzare un patriottico intralazzo. Si comprava un primo stock di cartelle a 65 lire, lo si portava in banca, dove le cartelle venivano lasciate in pegno, onde ottenere un'anticipazione di lire 1000. Con le 1000 lire ottenute si poteva comprare un secondo stock di dieci cartelle. A questo punto - e sorvolando sul primo affare - avremo: (secondo investimento di 650 = capitale 1000 acquisito = guadagno lire 350) (interessi pagati per il debito = lire 32,50); (interessi percepiti = lire 50); (differenza tra interessi pagati e interessi percepiti su dieci cartelle = lire 17,50) (differenza su 10.000 cartelle eventualmente acquistate ipoteticamente da un ricco = 17.500 lire) (differenza su 100.000 cartelle ipoteticamente acquistate da una banca = lire 175.000) (saggio d'interesse sul capitale danaro = 7,7).

Ora bisogna considerare alcune cose. Prima: le 1000 lire che la banca dava in prestito erano carta. Seconda: lo Stato aveva più interesse a incassare oro che carta. Terza: ottenendo lo Stato più carta che oro, pagare due volte la Banca Nazionale, la prima perché gli acquistava le cartelle del d.p., benché gli affibbiasse carta, la seconda quando, volendo oro in cambio della carta, era costretto a sottoporsi esso stesso a pagare l'aggio dell'oro su della carta che avrebbe potuto benissimo stamparsi da sé (come alla fine fu costretto a fare, essendo ormai il giudizio che i *nuovi* italiani si erano fatti del *nuovo* Stato identico a quello che allora si aveva per le prostitute). Quarta: lo Stato faceva lo scemo del villaggio perché l'intento politico era quello di *fabbricare i fabbricati*. Quinto: era questa una via allo sviluppo così tortuosa e lunga da mettere in pericolo l'esistenza dello stesso Stato. Questo tracciato bloccò, per più di trent'anni, la stessa economia padana, che si voleva invece sospingere avanti. Sesto: benché lunga e costosa, quella strada portò alla formazione di una borghesia di affaristi, che alla distanza produsse anche una forma d'industria, sia pure parassitaria. Settimo: il Sud pagò per la prima e per la seconda cosa. Il risparmio storico del Meridione fu saccheggiato, il paese meridionale inaridito, e quando non ci fu altro da scippare, la Padana assorbì il controvalore del surplus da astinenza dal consumo imposto attraverso i tributi e il protezionismo industrial-parassitario.

Tab. 4.7c Anticipazioni effettuate dalla Banca Nazionale negli anni

Prima della virgola, milioni di lire dell'epoca

Anno	Ammontare	Indice		Anno	Ammontare	indice
1850	45,8	100		1856	52,5	115
1851	51,9	113		1857	33,2	73
1852	71,2	155		1858	32,3	70,5
1853	54,1	118		1859	43,5	95,0
1854	54,3	119		1860	85,3	186,2
1855	57,3	125				

Sono andato troppo avanti. Torno indietro per rispondere a questa domanda: rispetto allo sconvolgimento fatto da Cavour ci furono delle novità positive nella vita delle regioni sabaude. Ne vedo quattro. Prima, l'abolizione del dazio d'importazione su grano e granaglie, abbassandone il prezzo, permise un miglioramento delle sussistenze vitali. Seconda: la liquidità creata dal sistema bancario cavouriano dette luogo a una consistente importazione di seta greggia dal Lombardo-Veneto. La seta veniva trasformata in organzini, arte in cui i piemontesi erano specialisti, e poi riesportata in Francia con buon profitto. Terza: in una fase di crescente domanda mondiale di derrate, il liberismo aiutò le esportazioni di vino, olio e bestiame. Quarta: l'enorme indebitamento estero favorì l'aumento della spesa pubblica. Molti contadini marginali poterono passare a fare i manovali nei lavori ferroviari e stradali, con un miglioramento dei redditi familiari. In senso opposto, le ferrovie che si andavano inaugurando e l'apertura al mercato internazionale, ormai dominato dalla grande industria straniera, cominciarono a sospingere verso posizioni marginali le produzioni artigianali e quella domiciliari dei contadini. La fuoriuscita degli artigiani dall'economia non venne compensata, però, da una stabile occupazione nell'industria. Solo la produzione serica continuò a prosperare.

A fronte di queste cose – ripeto - ci fu un indebitamento colossale, tale da impegnare fino al 1918/20 le future generazioni di italiani. Coprire un debito con un altro debito, pagare una rata d'interessi facendo ancora un debito, era diventato il sistema di governo. Tra il 1849 e il 1858 il Piemonte contrasse all'estero, principalmente con James Rothschild, debiti per 522 milioni - quattro annate di entrate fiscali. Il debito pubblico (escluse quelle connesse con le spese belliche) raggiunse i 740 milioni; il deficit della bilancia merci, nel 1858, toccò i 122 milioni. La crisi allarmò chi non aveva portato il cervello all'ammasso. Se facciamo l'ipotesi che i Savoia avessero voluto restituire soltanto il capitale, e lo avessero fatto impiegando una quota del dieci per cento delle entrate annue piemontesi, per portare a termine l'operazione ci sarebbero voluti settant'anni. Ma gli interessi correivano, eccome! Un qualche alleggerimento, il Regno d'Italia lo poté ottenere solo dopo cinquant'anni dalla sua deprecabile fondazione, al tempo di Giolitti, che, da buon doppiogiochista qual era, si valse della valuta che veniva dagli emigrati in America per convertire il debito pubblico al 3,5 per cento e per finanziare attraverso la Banca d'Italia la nascita di un'industria motorizzata. Quanto all'estinzione totale del debito pregresso, l'Italia non ci arrivò mai in modo onesto. Solo la frode ai creditori dello Stato, incorporata nelle due colossali inflazioni belliche, permette che nel 2002 non ci siano ancora da pagare i debiti contratti dal Piemonte tra il 1848 e il 1859.

Alla chiusura dell'anno 1858, il valore della produzione nazionale sabauda era ben lontano dal poter soddisfare gli epici impegni voluti da Cavour. Nel corso della sua rivoluzione liberale-speculatrice, il disavanzo commerciale crebbe, e non diminuì, come servilmente si ama sostenere. E siccome, a quel tempo, quando il debito estero non veniva saldato in merci, era necessario regolarlo in oro, Bombrini, non avendo oro con cui pagare, cedeva ai banchieri parigini le cambiali dei suoi clienti. In sostanza, il Piemonte perdeva, a titolo di

interessi pagati all'estero, cinque/settelire su ogni cento lire riscontate su Parigi.

Conclusa la seconda guerra cosiddetta d'indipendenza, nel 1861, l'indebitamento piemontese superava i due miliardi. Io non so in qual modo un uomo dell'intelligenza di Cavour sarebbe uscito, con procedure pacifiche da una situazione a dir poco catastrofica. Di certo - di storico - c'è solo il fatto che il Regno di Sardegna se la cavò riversando i suoi debiti sul resto dell'Italia autoannessasi. Fatta l'Italia, il passivo ereditario si sparse su tutti gli italiani. In verità, ripartito su venticinque milioni di sudditi, non sarebbe stato un disastro per nessuno di loro, se essi non avessero ereditato anche il sistema politico e amministrativo piemontese, un re tronfio e mancante di quella nobiltà che occorre ai fondatori di nazioni, una consorteria di uomini politici esosi, inetti, compromessi con la speculazione e la banca.

Tab. 4.7d 1858: il Regno di Sardegna in zona fallimentare

Bilancio delle voci essenziali

Numerario*	Totale dei biglietti stampati**	Riserva metallica della Banca Nazionale**	Debito pubblico. Ammontare degli interessi per un anno [18]
26.760.000	119.000.000	Oro.. 2.790.831 Arg...2.913.164	54.921.6
Debito pubblico in conto capitale			
	Calcolo di Rosario Romeo* III(p. 835), al 1859	696.500.000	
	Calcolo di Luigi Izzo relativo al 1860 (p. 22)	1.045.000.000	

[1] Gazzo dà il seguente elenco dei primi azionisti, che riporto in quanto alcuni di loro conteranno parecchio nella fondazione del dualismo nazionale: oltre a De Ferrari, il marchese Francesco Pallavicini, il barone Giuliano Cataldi, il cavalier Bartolomeo Parodi (egli stesso o qualche suo omonimo e concittadino sarà in appresso una delle succiasangue del Sud), Pellegrino Rocca, Antonio Quartara e Carlo Alberti (pag. 26).

[2] Al tempo di Carlo Alberto, il Regno di Sardegna comprendeva il Piemonte, la Liguria, la Valle d'Aosta, la Savoia, Nizza e la Sardegna.

[3] Un tempo i grossi importatori toscani e liguri di olio calabrese acquistavano le *partite* dei piccoli produttori con l'intermediazione di minimi commercianti (detti rigattieri), che giravano per le campagne su un biroccio. A

sera vendevano le quantità raccolte all'agente della ditta forestiera che monopolizzava la piazza, ricevendo un assegno bancario. Tuttavia il rigattiere non poteva aspettare l'apertura della banca, il giorno successivo, per cambiarlo in biglietti. Sarebbe andata perduta la giornata, che cominciava tra le tre e le quattro del mattino. Cosicché gli toccava anche godere delle buone grazie di un grosso distributore commerciale, perché glielo cambiasse la sera stessa.

[4] L'argomento sarà trattato in appresso. Qui basterà dire che il Banco napoletano, che era un'istituzione statale, in quegli anni effettuava prestiti per circa 25.000 ducati (100 milioni di lire circa).

[5] Era il tasso massimo consentito nel Regno di Sardegna. Un tasso superiore era considerato usurario. Questo limite fu abolito da Cavour nel 1855, per permettere alla Banca di elevare il tasso di sconto.

[6] 1847 = 106 mila, 1847 = 162 mila, 1848 = 293 mila.

[7] Il governo inglese si era premunito contro tale ipotesi, non concedendo il diritto ad emettere biglietti alle banche costituite sotto la forma della società anonime. Solo la Banca d'Inghilterra ebbe il diritto di fare diversamente.

[8] Marchetti (pag. 15) attribuisce a Cavour la compilazione dell'elenco dei dieci privilegiati. Sempre secondo questo autore la richiesta di una maggiore diffusione del pacchetto azionario sarebbe venuta dalla Camera di Commercio.

[9] Cavour fu ministro a partire dal 1850.

[10] O s'impegnano a rifonderle: non mi è chiaro, ma la cosa non ha importanza ai fini di questo discorso.

[11] E' appena il caso di ricordare che la politica cavouriana non punta nell'immediato all'unificazione dell'intera Italia, ma solo all'annessione dell'Italia padana. Ciò non esclude che nella prospettiva egli si ponesse un risultato più vasto per togliere ossigeno al partito d'azione. Lo attesta la sua faticosa e tenace opera a proposito della difficile questione romana.

[12] Il debito pubblico italiano dell'anno 2000, di ammontare più o meno pari al PIL, appare una cosetta da ladri di galline se confrontato con il debito pubblico del Regno di Sardegna, che era almeno sei volte il PIL delle regioni sabaude.

[13] In Italia il bimetallismo, di imitazione francese, oltre che in Piemonte era adottato solo nel Ducato di Parma.

[14] La fabbrica napoletana di Pietrarsa fornì sette delle locomotive delle quarantacinque che circolavano nel regno sabaudo intorno al 1855. Cfr. *Cento anni delle ferrovie italiane. 1839-1939* edito a cura delle Ferrovie dello Stato, Roma 1941

[15] Dubito che i dati forniti da Candeloro siano stati attinti a una fonte seria, né il suo giudizio mi sembra imparziale. Infatti, secondo l'ingegner Giuseppe Colombo - milanese e futuro rettore di quel Politecnico di Milano, che nel 1863 condusse un'indagine per conto del governo nazionale sulla idoneità degli stabilimenti ferroviari italiani - al tempo quello meglio attrezzato era Pietrarsa, a Napoli (Are*, pag. 35)

[16] Porta Magenta, o un'altra. Non lo so. Se debbo essere sincero, ignoro anche il colore del cavallo.

[17] Nei bilanci dell'infelice unificazione nazionale, a rigor di termini tale cifra non va computata come passività valutaria del Piemonte unificato ereditata dall'Italia. Infatti, essa fu pagata dai piemontesi, con la fuoruscita d'oro e d'argento, nel corso dell'improvvido decennio cavouriano. Al passivo, però, bisogna scrivere la stessa cifra, quale vuoto di numerario colmato in tutto, o forse solo in parte, con il numerario apportato all'economia sabauda dagli altri italiani.

[18] Il totale delle emissioni ammontò a 725 milioni, ma essendo stati collocati a prezzi alquanto bassi i titoli - tra le lire 70 e le lire 90 - lo Stato sabauda incassò una cifra parecchio inferiore: fra i 580 e i 480 milioni.

Nicola Zitara